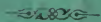


DUOMO
DI
CASERTA VECCHIA



CASERTA — NOBILE E C.^o



10390

IL DUOMO

DI

CASERTAVECCHIA

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DAL

CAY. GIUSEPPE DANIELE



CASERTA — NOBILE E C.

1873



Proprietà dell'Autore

AL MUNICIPIO CASERTANO
QUESTO LAVORO
PERCHÈ ATTENDA ALACRAMENTE
ALLA CONSERVAZIONE
DELL'UNICO MONUMENTO ANTICO
DEL COMUNE



AL LETTORE

Egli ha degli anni parecchi (il 1855) che ei prese vaghezza visitare la cattedrale della vecchia Caserta, per notare alcuna cosa, quando ve ne avessimo trovata degna di nota. Fatto questo divisamento lo mettemmo ad esecuzione; e di leggieri ci accorgemmo non essere stata vana l'opera nostra. Dappoi- chè quel tempio ci parve bello, e da spendervi intorno qualche parola, non perchè aspettassimo lode al nostro lavoro, che da noi non si dettava per le stampe, ma solo per conservarne qualche memoria. Se non che, tornati, non ha guari, in que'luoghi, e riveduta la chiesa, ne abbiamo trovato peggiorate le condizioni. Per la qual cosa, mutato il primo proposito, ci siamo indotti pubblicare questo qual siesi scritto, mossi dalla ragione che, se un dì quella avesse a cedere alle vicende del tempo, che tutto dissolve, possa rimanerne qualche ricordanza. Con questo, non ti aspettare cortese lettore, una dissertazione di archeologia, nè di arte, ma si una esatta menzione delle cose che vi sono, tal quale le vedemmo. Rifrutando in ogni canto, niente abbiamo trasandato, massime le iscrizioni, delle quali, le più ricordano i fondatori di antiche cappelle, le quali, benchè dettate con cattiva latinità, non però di meno, non sono prive d'importanza. E se per avventura, troppo minuti ti appariremo

portiamo speranza di trovare appo le alcuna scusa, avuto riguardo al fine, che ci siamo proposti. Tutto il lavoro abbiamo corredato di annotazioni, che sono collocate in fine del volume, e stimiamo non abbiano a tornarli sgradevoli: lo stile, poi, ci siamo studiati renderlo piano ed agevole, conveniente al soggetto.

Queste cose importava che sapessi; e vivi felice.

Dove si piega in arco, e forma un seno la giogaia de'Tifati, fra'monti Virolo e Montone, sorge un poggio, meno degli altri elevato, e di men difficile salita. Se uno su per la sua costa si mette per l'erta e tortuosa via, e giunto alla sommità, indietro volge lo sguardo, in verso mezzogiorno, gli si para davanti agli occhi uno spettacolo assai vago e dilettevole a vedere. Dappoichè il piano sottostante, il quale ha suo principio appiè de'monti, allargandosi via via da levante a ponente corre parecchie miglia insino alla marina, e dirimpetto, al meriggio, dall'una banda gli stanno le ridenti colline napolitane, ed il vesuvio dall'altra, e in mezzo fra le tremolanti acque del Tirreno, Capri voluttuosa. Senza che le verdeggianti sue campagne, che pe'diversi colori, e scompartimenti, rassembrano uno scacchiere, e i numerosi villaggi, e le non poche città, quale più vicina, quale più lontana, sparse in esso, e come seminate, di se fan bella mostra e leggiadra. Il qual piano ben si meritò il nome che gli dettero gli antichi di Campania Felice, e che oggi i moderni di Terra di Lavoro gli danno, stante la fertilità del suolo di ogni naturale prodotto, più che ogni altro copioso. Su questo monte, adunque, de'Tifati, il quale si appella dalla città che gli siede sul dorso, sorge la vecchia Caserta, un tempo chiarissima e fiorente, per il contado, onde fu capo; oggi che ogni lustro e decoro è passato alla figliuola, che s'innalza nel piano, ridotta è ad umile condizione di villaggio. Altro non le resta che la memoria dello antico splendore, le ruine del suo vecchio castello, e il duomo, il quale, anch'esso, cedendo alle

mutate vicende de' tempi, ha perduto la dignità vescovile, che il 1842 fu tramutata nella città nuova, ed esso e le poche anime degli scarsi abitanti, la maggior parte lavoratori, dati a reggere a pochi frati della regola di S. Francesco (1). Di signora, fatta vassalla, in tanta miseria, non osando levar la fronte, col bruno e squallido aspetto de'suoi abituri, rende da lungi la somiglianza di vedova matrona in gramaglie; e siccome colei del perduto consorte, così ella della perduta signoria par che si rammarichi e duolsi.

Se questa chiesa non può andar fra le prime per la sua struttura, per quello che dentro racchiude, e per esser posta in sì alto luogo, e per la sua antichità è di essere ricordata degnissima. Senza che il presente suo stato facendo temere che l'un di o l'altro, di lei non abbia a restare che il solo nome, ne ha indotti a farne questa descrizione, il che non sarà senza alcuna utilità.

In una piazza di forma rettangolare, larga e lunga ragionevolmente, con la principal faccia rivolta all'occaso, sorge il duomo. Di rincontro gli sta il convento de'frati, succeduti in quella dimora a' vescovi ed al seminario de' chierici, dopo che la cattedrale fu tramutata nella novella Caserta, il quale continuandosi dal lato che guarda verso aquilone, chiude da quella banda la piazza e con la chiesa si congiunge. Ha la porta di marmo bianco, e sopra un marmoreo scudo con entro lo stemma della croce, impresa che fu dal vescovo Diodato Gentile, genovese. È la croce formata di quattro rilevati pezzi, rettangolari di nera pietra, che delle punte dentro si toccano fra loro, lasciando in mezzo uno spazio vuoto, quadrato ed incavato. Tutto intorno lo scudo ornato è di frastagli e cartocci, e con due maschere, l'una da capo e l'altra da piè, e sottoposto al cappello vescovile. Nella piazza sono tronchi di tre antiche colonne di granito, diversi fra loro per grossezza ed altezza, e de'maggiori l'una sta presso ad un arco, verso aquilone, il quale dà adito dalla piazza all'aperta campagna; gli altri due dalla parte opposta sono piantati lunghezzo la via maggiore, la quale, passando per di sotto al campanile, e rasentando alcune case, che serrano il

largo da meriggio, mena nel basso della città, e in due disuguali parti la divide. Intagliati negli architravi delle tre porte marmoree della chiesa, che rispondono alle tre navi di essa, si leggono a stento, perchè ricoperti da roseo dipinto alcuni versi latini in lettere longobarde; essi ricordano i nomi degli edificatori della chiesa, e sono i seguenti:

Nell'uscio di mezzo

**UNDECIES CENTUM QUINQUAGENIS TRIBUS ANNIS
VERBI CONCEPTI STANT MURI MARMORE SEPTI
MEQUE MINUS ERUGI QUAMQUAM ASSESSORE JOANNE.**

Intorno all'ultimo verso di questa iscrizione, abbastanza oscuro, D. Gabriele Jannelli da Capua, valoroso cultore delle patrie antichità, ci comunica una sua interpretazione, la quale sembraci la più verosimile. Egli sospetta che la voce *erugi* sia secondo caso di nome personale ed appartenga al vescovo, il quale faceva le spese perchè il Duomo fosse recato a compimento, e quel Giovanni il direttore od architetto dell'opera. Egli spiega così il verso:

« *Et me Joanne, quamquam assessore, minus Erugi.* »

« Ebbenchè io Giovanni assistessi alla costruzione de' lavori, cioè ne fossi l'architetto, non limeno mi debbo credere da meno di Erugo che ne paga le spese. Erugo dunque sarebbe il nome del vescovo, e Giovanni quello dell'architetto ».

La quale opinione del Jannelli, trova riscontro nell'altra epigrafe, dove è citato il Vescovo Niccola, come padrone dell'opera *herus Nicolaus*, e si accenna all'ingegnere, senza nominarlo, con la voce *opifex*.

E qui cade in concio fare osservare un grossolano errore, in cui cadde l'Ughelli, uomo per altro dottissimo, il quale non solo opinò che Giovanni fosse il vescovo che perfezionò il duomo, ma gli dette, per giunta il cognome di *conquassore*, unendo in un vocabolo solo la particella *quamquam* e la voce *assessore*. E fosse questa la sola menda dell'Ughelli, altre ci accadrà di notare nel catalogo de' vescovi casertani. Prova chiarissima della imperfezione della umana natura, per effetto della quale eccelsi

ingegni, spesso errano, del che non pochi esempi potremmo arrecare, ma non essendo questo il luogo a ciò, volentieri ce ne rimaniamo. Con la spiegazione del Jannelli sparirebbe il vescovo Giovanni, di cui altro non abbiamo dall'Ughelli che visse nel 1153 e si cognominò *conquassore*, come erroneamente dice ed in suo luogo andrebbe messo questo Erugo.

In quello a man diritta di chi entra, il quale è rimurato

**POST PATRIS EXCESSUM RAINULFI PONTIFICATUS
SUB SEDIT CATHEDRAM NICOLAUS VIR MODERATUS
PRAEDECESSORIS FRETUS QUI TEMPORE DEXTRA
CCEPIT ET HANC AULAM DUM HIC VIVIT ET EXTULIT EXTRA**

Ed in quello a mano manca

**DAT PRO POSSE MANUS OPIFEX ET ERUS NICOLAUS
SED FOVET UTRIQUE MICHAEL VENERANDUS UBIQUE.**

Sovra ciascuna porta è un fregio di marmo bianco, intagliato a fogliami con fine lavoro, il quale si volge in arco, i cui piedi poggiano su certe figure di animali che per la parte dietro sono conficcati nel muro, e tutt'interi sportati dall'edificio, senza base di sorta che li sostiene, rimangono in aria sospesi. Ma quelli della porta maggiore hanno sotto a' piedi una mensola di marmo bianco intagliata a foglie, con certi uccelli fra loro, e di marmo eziandio sono essi tutti, avvegnacchè dall'umido dell'aere anneriti. Quelli delle porte minori, guasti dal tempo, o dalla mano dell'uomo, più del tempo distruggitrice, non lasciano discernere che sono; non così que'che adornano la porta di mezzo, i quali chiaramente appariscono tre leoni ritti in piedi, l'uno de'quali tien sotto di se protesa la figura di un uomo. Sopra l'arco di questa porta una tavola di marmo, su cui un buc, o torello, il quale, che che ne sia cagione, che noi non curiamo investigare, ha mozzate amendue le corna. Queste figure e fogliami che adornano questo tempio sì fuori che dentro non sono altrimenti un ornamento ozioso, ma sono simboli e geroglifici, mercè de'quali, a que'di solevano significare le virtù cristiane, e gli

attributi della divinità; nè solo qui si veggono, ma in tutte le chiese edificate nella età di mezzo.

La significazione de'quali molto amplamente ha spiegata, desumendola da SS. PP. e da altri sacri autori, il dotto cav. Scipione Volpicella, bibliotecario e custode de' ms. della libreria nazionale di Napoli, della cui amicizia mi onoro, in un suo opuscolo, che ha il titolo seguente, cioè: *Delle Antichità di Amalfi e dintorni*, che vide la luce in Napoli pe'tipi di P. Androsio il 1859. Nobile scrittura, che merita di essere attentamente considerata, a cui mando il lettore curioso delle patrie antichità, non volendo qui ripetere ciò che si bene è detto in quelle carte.

Sulla porta maggiore risponde un'arcata finestra di marmo, la quale per ogni stipite ha una stretta colonnetta marmorea con capitelli corintii, e sotto le due basi due leoni giacenti, che insieme con le colonne escon fuori del muro. E qui la parte media dell'edificio sopra il resto si eleva, e sotto la cornice ha un fregio di piccoli archi che tutto intorno lo fascia; e nel frontispizio triangolare ha posto l'artefice alcune liste rilevate di pietra, che sopra sei colonnette, parimenti di marmo, dalla parte superiore in acuti archi si congiungono. In cima al frontispizio sta collocata un'aquila, che spiega in parte le ali, poggiata sovra un aperto libro, il quale si sostiene ritto sulla testa di un uomo, che di se lascia vedere dalla inforcatura delle gambe in su, essendo il resto racchiuso in un'opera di muratura. L'aquila è l'insegna di S. Giovanni apostolo, ed il libro il vangelo dettato dal veggente di Patmos. È posto nel più alto luogo del tempio a significare la mente altissima e divina di colui che lo scrisse, il quale sugli altri discepoli del Cristo, si sublimò, e come invito a' fedeli ad ascoltare la divina parola. Le dette figure con un pilastretto ascoso dopo di loro, che a maggiore solidità forma con esse un sol corpo, sono di candido marmo. In capo della stessa porta, dentro della chiesa ha una tavola che rappresenta S. Pietro in carcere, fra due rilevati scudi di stucco, sormontati dal cappello vescovile, de'quali uno mostra in campo azzurro una colonna d'argento, ed una stella, attraversato da una banda,

che la colonna divide dalla stella; l'altro tre monti con tre fiamme, e in alto tre stelle, il tutto d'argento in campo azzurro.

È la forma della chiesa una croce latina arcata, a tre navi, divise per diciotto colonne di viva pietra d'un pezzo, dal sommo all'imo scapo, nove da ciascun lato della nave maggiore o retta, opera antichissima, e più remota che la chiesa non dimostra. Furono prima deputate, per avventura ad altro edificio, come il loro aspetto dimostra; e ci ha chi dice essere state ivi trasportate dal duomo della distrutta Galazia sull'Appia (2) e chi dal tempio di Giove Tifatino, che vuolsi sorgesse alla costa del monte, dove ora è la chiesa di S. Pietro apostolo, e fu abbazia cassinese (3). Non volendo qui torre in disamina quanto intorno a Galazia ed al tempio di Giove è stato affermato, non essendo luogo da ciò, ci riserbiamo trattarne in altro nostro lavoro, che abbiamo fra mano, se tanto ne sia concesso. Ma onde che sieno elleno state tolte, alcerto non poca fatica dovette durare chi per le asprezze del monte volle colassù recarle a que'tempi che la meccanica non potea prestare i suoi aiuti, come fa al presente. Queste colonne nè per struttura, nè per materia, nè per altezza sono fra loro simiglianti. Appartengono all'ordine corintio, meno una la quale è ionia, pure non hanno i medesimi fogliami nei capitelli, e due con canalature aperte dalla metà in sopra, e dalla metà abbasso, riempite le canalature di bastoni, con pianuzzi, o listelli fra l'una canalatura e l'altra; di marmo bianco queste due, le altre di cipollino, e son piane. Non si osserva in esse la stessa altezza, che a sopperire alla mancanza, l'artefice ha messo alcun zoccolo alla base, od allungato il piè dell'arco di cui sono sostegno. Questo conferma la prefata opinione che non fossero scolpite per questo tempio, nuovo non essendo il costume, allorchè la religione cristiana divenne dominante, di fabbricare ed ornare le chiese con gli avanzi de' delubri de'gl'idoli che i novelli credenti abbattevano e distruggevano. Rozze tutte e guaste in parte nel vivo o fusto, e ne' capitelli. Gli archi sono formati da due linee curve, le quali, unendosi al vertice, li fanno somigliare più al semicilindrico, che all'arco acuto; anzi tanto è la somiglianza, che male ne sapresti scernere,

a prima vista, la differenza: alla sommità di ciascuno è la testa alata di un cherubino, opera moderna intagliata di stucco.

Appiè di due colonne, che in ordine sono le seconde, dentro alla nave média, due leoni di marmo, l'uno con la testa rivolta all'altare, l'altro alla porta, in atto di camminare, recano sul dorso, l'uno un vuoto capitello d'antica maniera, l'altro come una coppa, che fanno l'ufficio di pile per l'acqua benedetta. In terra, nella sopradetta nave, non molto lontano dalla porta è una lapide sepolcrale di marmo bianco, dove uno scudo inciso a seni e cartoni con nastri svolazzanti dietro, ha l'insegna di un leone rampante, rivolto a manca, con questa bizzarra iscrizione.

**IACOBUS CAELIANUS
PHYSICUS
FECIT SIBI ET FILIIS
SEPULCRUM HOC
QUOD FOEMINIS TANTUM
INTERDIXIT
ANN. SAL. MDXLII**

Qual cagione mosse costui per vietare il paterno sepolcro alle proprie figliuole, mentre che a' figliuoli il concedeva, chi vorrà investigare? o dovremo attribuirlo ad una strana fantasia?

Il piano della chiesa, pervenuto alla crociera, s'innalza, e a chi vuol andar oltre è mestieri che monti per sei scaglioni di marmo. Ivi il trono, ove sedeva il vescovo, allorchè pontificava negli uffici divini. Partita è la crociera dalle navi laterali con cancelli di ferro, e da quella di mezzo, dove il suo elevato suolo entra alquanto in essa, sin presso al pergamo per tre lati è chiusa da una balaustrata, composta di pilastretti a quattro facce rigonfiati nel mezzo, tutti di coloriti marmi. Il pavimento delle navate e delle grandi cappelle della crociera è di mattoni esagoni romboidali invetriati con smalto bianco e nero, rosò in più parti; quella del mezzo della crociera di ciottolini di svariati colori, lavorati a mosaico. È divisato a quadrati da fascette di marmo bianco, de' quali, a piè del primo

scaglione del maggiore altare, sono cinque con figure dentro di animali, come torrelli alati, ippogriffi, ed aquile, d'uno infuori che in quella vece ha una scura pietra.

Tutto di marmo di più colori è l'altare maggiore sotto l'arco del presbiterio, ed ha nella predella l'arma della colonna, divisa del vescovo Schinosi. Dal lato del vangelo sta una parte di un gran candeliere di marmo, dove s'impiana il cero pasquale, lavorato a rabeschi, e fogliami.

È ricoperto il mezzo della crociera dalla cupola di forma ottagonata, la quale per certe piccole finestrette manda giù scarsa, e smorta luce. Più svelta doveva essere di quello apparisce al presente, tronca e coperta di tegole. Tutte ornate ha le sue otto facce di fuori, partite in due piani con marmoree colonnette, e con archi acuti, tre per ogni lato nel piano da basso, e cinque nel superiore; è murata di pietra dolce a due colori, bigio e giallognolo, divisato a scacchiere, e con altri lavorii. Questa cupola è delle più antiche che ricopra chiesa in Italia, e la sua costruttura precede quella che nel secolo XV alzò Filippo Brunelleschi sopra S. Maria del Fiore, in Firenze. Gli scrittori di arte pare non ne fossero informati, non trovandone memoria in alcuno, ma a chi voglia raffrontare i tempi, apparisce chiaro, come questa del nostro tempio, vada innanzi alla fiorentina ben trecento anni. Chi sia stato l'architetto della cupola come di tutto l'edificio, non l'ha tramandato a noi la storia; quel che importa sapere si è che questa cattedrale sorgeva contemporanea col Duomo di Pisa, reputato dal Balbo nel Sommario primo monumento di arte, e di artefici italiani.

Dietro l'altare è il coro; vi sono intorno intorno di legname i seggi de' canonici. Sovrasta nella parete incontro all'altare una nicchia, fra due grandi colonne, che sostengono un frontispizio troncato, con in mezzo una grande corona, il tutto dipinto sulla parete. In cima alla nicchia, sottoposta alla corona è di legname scolpita la figura a mezzo busto di Dio Padre; sostiene il globo della manca mano, e della diritta è in atto di benedire. Ha in mezzo al petto un colombo, figura dello Spirito Santo, ed otto cherubini intorno all'arco della nicchia, con

dieci statuette da costa, l'una sull'altra in separate nicchiette, il tutto di legname indorato, che fan corteo alla statua dell'arcangelo S. Michele, di finissimo marmo e candidissimo, che dentro con lastre di cristallo è serrata. Sotto la volta del coro è dipinta la Trinità con la Vergine Maria, coronata dal divino figliuolo, e la Fede, e la Speranza nelle lunette delle finestre, e fiori e vasi su per le pareti, e la volta. Nell'uno de' grandi pilastri dell'arco della tribuna dalla banda dell'epistola, si legge in una piccola lapide quadrilatera in tal guisa:

(ita)
ALTAR. P. IAQUINTOR FAMILIA
XPI COROPORI HIC CUM ONER.
MISSAR. XXXXV DICATŪ
R.mi BENEDICTI MANDINI EP.
CASERTANI DECRETO IN ALTAR. S. ti
ANGELI TRANSLATŪ EST.

Ne' due lati della crociera son due sepolcri, fra loro poco dissimiglianti; quello dal lato manco è di un vescovo Giacomo, il quale, secondo che pone Ferdinando Ughelli, nella serie de' vescovi Casertani conosciuti, fu il diciottesimo. Fu seppellito in questa cappella dedicata da lui allo apostolo S. Giacomo. Sotto un baldacchino a quattro facce, addossata al muro sta l'arca, tutta di marmo bianco, con superficie piane. Davanti la sostengono quattro colonnette spirali; dietro quattro lisce, che mezze si nascondono nel muro; è sottoposto un zoccolo di fabbrica, ricoperto con lastre di marmo, e in una si veggono alcune lettere, appartenute già ad antica iscrizione. È l'arca tutta intorno scolpita; davanti son tre cerchi con l'immagine del Salvatore, fra quelle della divina madre, e del diletto discepolo Giovanni. Fra il cerchiello di mezzo, e quelli che gli sono da lato son figurati due angeli in piedi con lunghe vestimenta; han le mani incrociate sul petto in sembiante di chi prega. Ne' lati, in quello da capo S. Giacomo in abito di pellegrino, e in quelle da piedi è ritratto con le chiavi ed un breviario S. Pietro. Il coperchio, inchinato davanti, lascia vedere la persona del vescovo in abito pontificale, suvvi intagliato a basso rilievo sticciato. Poggia la testa coperta

con la mitra sopra un origliere in mezzo a due scudi con la insegna del defunto. Le mani coperte di guanti, ha incrociolate sotto al petto, sul quale poggia un libro chiuso, i piedi sopra due cani giacenti, ed il bastone pastorale fra il sinistro braccio ed il corpo. Nella parte più alta della cassa, a'due estremi, accosto al muro, doveano stare due statuette, od'altro, che n'è stato levato, perocchè ne rimangono le basi. In lettera antica attorno attorno al coperchio è questa iscrizione.

✠ HIC IACET CORPUS D.ni IACOBI EPI. CASERTANI
 CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE AMEN
 SUB ANNO D.ni M CCC LX DIE ... M ... IND ...
 PONTIFICAT.SCISSIMI IN X PATRIS ET D.ni D.ni PP...ANNO...
 CUIUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE AMEN.

Il baldacchino che copre questo avello è di pietra dolce coperta di smalto; ha tre facce che si aprono in arco di sesto acuto, e quella davanti più larga, che le altre. Intorno alla circonferenza dell'arco maggiore son cinque archetti, come è solito vedersi in edifici di tal natura; l'opposto che si appoggia alla parete è affatto chiuso. Frontispizi piramidali sopra gli archi, e in quel di mezzo, fra la punta di esso e la sommità dell'arco, in un archetto, dipinta a fresco è la testa di Gesù, e in altri, che fra le due linee divergenti del frontispizio, e la circonferenza dell'arco si racchiudono, e di mano in mano che calano s'impiccioliscono, i volti effigiati di certi santi, che siam di credere sieno de'discepoli di Cristo. Nelle imposte dell'arco, della manca mano, è figurato l'angelo Gabriello, nell'atto che annunzia alla Vergine (dall'altro lato effigiata) l'incarnazione del Verbo. Reggono il baldacchino, davanti, due colonne di marmo scanalate, con capitelli a fogliami e senza basi; e negli angoli poggiano due piccole statue di marmo bianco con un breve in mano ciascuno, dove si leggono le parole di Raphael, e quella di Gabriel. Manca la terza sulla punta del frontespizio, come dimostra la base che ancora vi si vede. La volta dentro è dipinta a colore di cielo sparsa di stelle d'oro, e in mezzo la figura dello agnello divino; nella parete di contro cinque figure

a fresco furono date di bianco, ma non così bene che non traspariscano di sotto alla imbiancatura. Mossi da curiosità, ne scoprimmo talune, e ci apparvero due testine per purezza di disegno stupende, e quella del Cristo in mezzo, è in atto sì pietoso da muovere a compassione chi la rimira. Non dubiteremmo di assegnarle al pennello di Giotto, se non sapessimo esser morto quel grande artefice il 1336, prima che l'opera fosse stata condotta, nè a Stefano, o a Giotto, padre e figliuolo è da attribuirsi, trapassato, il primo il 1350, e l'altro il 1356. Ma se non di costoro, elleno sono al certo di mano di alcuno che apprese l'arte alla scuola di Giotto, la quale allora si andava diffondendo in Italia; meritevoli che sieno nettate dallo imbratto della calcina, e tornate quali erano, pria che una mano ignorante le avesse cassate.

L'iscrizione che segue, con la solita lettera, e le solite abbreviature, si legge in una lastra, murata presso il monumento, da mano dritta di chi riguarda.

Anno Dni M CCC LXV Pontificatus Scissimi In $\bar{\chi}$ Patris
Et Dni Dni Urbani Divina Providecia Pape V Anno Tercio Die Se
cundo Mensis Decembr. Quarle Ind. Nos Iacobus Dei Gratia Casertan.
Episcopus Fundavimus Hanc Cappellam Nostram Quam Construi
Fecimus Ad Hono
rem Dei Et Sub Vocabulo Sci. Iacobi Zebedei Et De Omnipo
tentis Dei Misericordia Meritis et Autoritate Confisi Omnibus X.
Fidelibus Hanc Nostram Cappellam Devote Visitantibus In Die Festi
Ejusdem Beati Iacobi Nec Non Et In Die Dedicacionis Istius Nostre
Cap.

Pelle Ac Eciam Et In Singulis Festivitatibus Beati Michaelis
Archangeli Patroni Ejusdem Nostre Majoris Ecclesie Casertane
Quadraginta Dies De Iniunta Penitencia Misericorditer In
Dno Relaxamus Et Ex Nunc Eciam Confirmamus Quorum
Cumque Prelatorum Indulgencias Huic Nostre Cappelle Quocum
Que Tempore Concedendas Similiter In Perpetuum Duraturas.

Giacomo fondò questa cappella l'anno 1365 dell'incarnazione del Verbo, dove si apparecchiò il sepolcro, come apparisce dalla iscrizione scolpita sull'arca, che monca ci riportò l'Ughetti, e che

noi intera abbiamo trascritta. Egli è ignoto quando morisse questo vescovo, dappoicchè vediamo lasciate in bianco le date, che doveano supplirsi negli spazi vuoti della epigrafe, avvenuta la sua morte, il che non si fece. Troppo grande anacronismo egli sarebbe tenere con l'Ughelli che Giacomo sia passato il 1360 col riscontro di questa iscrizione. Ma egli che amendue le riporta non pose mente allo errore in cui cadde, imperocchè afferma esser passato Giacomo contemporaneamente col conte Francesco della Ratta, il quale uscì di vita l'anno della salute 1359. Questo Giacomo vescovo, dalla chiesa di S. Agata, fu trasferito a questa di Caserta l'anno dell'incarnazione 1350, essendo pontefice Clemente VI, e rettila degli anni parecchi con grandissima lode d'ogni virtù, chiuse gli occhi nella pace del Signore.

Ora per tornare in incareggiata, ed alle dipinture di questo tempio, non vogliamo trasandare di far motto di una Madonna col bambino Gesù, mezze figure di stile bizantino, dipinte a fresco in un pilastro dell'arco accosto al pulpito, verso la crociera; è ben conservata, e perchè non abbia a guastarsi, l'han chiusa in un cristallo, con cornice intorno di legno. Ed acciocchè non avessimo più a tornare su'quadri, sospesi su per le mura, diciamo come pendono diciotto medaglioni di figura ovale, uno sovra ciascuna colonna, nella nave retta; contengono l'effigie di santi, opera moderna non spregevole. Non sapremmo definire se tutta la chiesa avesse le pareti dipinte con alcuna storia, non trasparendone vestigio di sotto all'imbiancatura, ma siam di credere che vi fossero, non essendo costumanza de' nostri avi dar di calcina le pareti dei tempi. Sarà forse loro intervenuto, come alle opere di Giotto in S. Chiara di Napoli, dove l'ignoranza di chi era preposto a quella chiesa le cancellò, e come lo dimostrano le figure cassate nello avello di Giacomo?

Accosto al sepolcro del vescovo predetto si leggono due iscrizioni, non senza scorrezioni ed abbreviature, delle quali la prima suona così:

**CAPPELLA FAMILIÆ CERRETOR. SUB
NOMINE S. JOANNIS APOSTOLI
FUIT TRANSLATA IN CAPPELLAM
S. CATERINÆ FANCILIÆ SPARANOR. CUM
ONERE CELEBRANDI IN EA ANNO
QUOLIBET MISSAS XII.**

E l'altra:

**CAPPELLA FAMILIÆ HERRICOR. SUB
NOMINE S. MARIÆ GRATIÆ FUIT TRANSLATA
IN CAPPELLAM S. CATERINÆ
FAMILIÆ SPARANOR. CUM ONERE
CELEBRANDI IN EA ANNO QUOLIBET
MISSAS XX.**

Nella stessa cappella della crociera in fondo alla nave manca della chiesa, sottoposto all'organo, è un altare, di marmi di più colori, suvvi una statuetta di legname dello Arcangelo S. Michele, entro una nicchia con cristallo davanti. Appiè dello altare in terra ha una lapida quadrilatera, senza iscrizione di sorta; mostra uno scudo ad angoli con l'arma di casa Giaquinto, la quale è uno scorpione, con una luna crescente ed una stella.

Quattro sottili colonne di viva pietra, ricoperte di calcina, altre poligone, ed altre rotonde, negli angoli di questa cappella continuandosi sino sotto la volta, s'intersecano nel mezzo e la partiscono in croce.

Il sepolcro dall'altro lato della crociera è di Francesco della Ratta, conte di Caserta. Per architettura è simile a quello di Giacomo, che gli sta dirimpetto, ma più svelto ed elegante è il frontispizio del baldacchino che lo copre, tutto di marmo bianco, e le colonne sono spirali, e ciascuna partita nel mezzo con certi tondini, e listelli. A' canti si apre, non ad arco, come davanti, ma due tavole marmore, infisse nel muro, e poggiate sulle colonne, reggono la piccola ed arcata volta. Non di pittura, ma in quel cambio sono pampini e foglie d'ellera intagliate. Fra le foglie alla sommità dell'arco del frontespizio, è

sospeso uno scudo con l'arma di un leone rampante, con in capo la corona di conte, rivolta a man dritta, attraversato nel corpo da un rastrello a tre punte, assisa del defunto. Sulle colonne, negli angoli, sono due gugliette, intagliata a fogliami, e foglie lungo le due linee del frontespizio, il cui ultimo fregio, perchè rotto, più non si vede. Sotto il descritto baldacchino sta la cassa od arca, per forma ed isculature in tutto all'altra consimile, salvo in qualche piccola parte, perocchè nel lato davanti fra' cerchielli delle immagini del Salvatore, e di S. Giovanni, in cambio di due angeli interi, sono i mezzi busti di quattro, due superiori, con le mani giunte, e due inferiori, con le mani incrociate sul petto, e fra il petto degli uni, ed il capo degli altri, si ravvisa lo stemma del leone, il quale è ripetuto da capo e da' piedi del monumento. Tre statuette di donne simboliche, con lunghe robe e con manti, nelle quali sono figurate la Fede, la Fortezza, e la Religione, messe colà a mostrare le virtù del defunto, stanno sopra un zoccolo di fabbrica, e con la testa sostengono la cassa, che per la parte opposta entra alquanto nel muro. Sul coperchio a tutto rilievo giace distesa la figura del conte. La testa scoperta, con capelli tonduti, e rasa la barba, giace sopra un guanciale; le mani nude s'incrociano sotto al petto, ed i piedi premono due cani giacenti. È tutto armato, e l'usbergo coperto da sopravvesta; gli pende dal manco lato dal budriere la spada. Tutto intorno alla faccia principale dell'arco, ed all'orlo del coperchio davanti, con caratteri antichi sono scritti questi versi:

***FRANCISCVS DE LARATH Q. CASERTE COMES GENEROSUS
IANICA MENTE FREMENS GAVDENS VBIQVE TRIVMPHIS
IGNAVIAM STERNENS SVCCVMBERE NESCIVS HOSTI
BELLI LVPARE VICTOR CVM CESARE CERTANS
POSITVS HOC TVMVLO VERBI DIVI REQVIEVIT
ANNO M. TER. C. L. X. MINVS VNO
LVCE SED APRILIS X. BIS SIMVL TRIA IVNGIS
QVEM DEVS ARCE SVA BEET OMNI DOTE PECVNDANS**

Fu questo Francesco figliuolo di Diego della Ratta, gentiluomo catalano, e gran Camerlingo del Regno, al tempo del re Ro-

berto, di cui novella il Boccaccio, nella giornata sesta, novella terza, e di Odaliria di Chiaramonte. Ebbe in retaggio dal padre fra gli altri stati, la signoria di Caserta, e fu nell'ordine dei conti conosciuti, il quarantaduesimo, e di sua casa il secondo. Fu signore di grande animo, e coraggioso; respinse lo sforzo di re Luigi d'Angiò, del principe di Taranto e del duca di Atene, i quali vennero ad assaltarlo nella sua terra di Caserta, a cui si francamente resistette, che li costrinse a partirsi. E seguitandoli animosamente alla coda, con grave danno di loro genti, li cacciò insino a Napoli. Combattè, con gli altri baroni di parte angioina, contro Corrado Lupo, vicario di Ludovico d'Ungheria nel regno, al tempo di Giovanna prima, che superò e vinse. A questi fatti par che accenni la iscrizione del suo sepolcro, con le parole:

**IGNAVIAM STERNENS SVCCVMBERE NESCIVS HOSTI
BELLI LVPARE VICTOR CVM CAESERE CERTANS**

Ci basti di aver tocca così di volo, perchè tratto dall'argomento, questo fatto del conte Francesco, non essendo qui il luogo da far lungo discorso delle sue imprese, riserbandoci di trattarne di proposito nella storia di Caserta, intorno alla quale lavoriamo. Chi poi cangiasse il catalano de Larath nell'italiano della Ratta, sarà ivi dichiarato.

Ma tornando a noi, diciamo che l'altare di questa cappella, detta del conte, rivolto alla nave destra è di marmi di più colori, simigliante all'altro della cappella opposta, e sottostà ad un dipinto dell'Assunzione di Nostra Donna. La volta di questa è come l'altra del capo della crociera che le sta incontro.

Quattro arcate cappelle sono da lato alla nave destra, e la prima accosto all'uscio, fabbricata dal vescovo Giuseppe Schinosi, il quale qui volle apparecchiarsi il sepolcro, con queste parole incise in terra sopra una larga lastra di marmo...

D · O · M ·
 JOSEPHVS SCHINOSI EPISCOPARVM MINIMVS
 PECCATORVM MAXIMVS
 CONSCIVS SIBI
 SOLVM SVPERASSE SEPVLCRV
 VIVENS
 HOC CINIRI SVO PARAVIT
 A · P · V · MDCCXVI

OBIIT DIE XIV SEPTEMBRIS AN. D.
 MDCCXXXIV (4)

Con l'arma di un leone rampante, rivolto a man dritta, rosso dal capo alla metà del corpo, e il rimanente verde in campo d'oro, divisato con pezzi di coloriti marmi è uno scudo sovra una lastra di marmo bianco. Gli sovrasta il cappello vescovile, ed è murato nella sinistra parete della cappella.

Di sotto allo scudo scende un panno con falde rialzate, che annodate in cima con nastri, fa due seni chiusi; contiene una epigrafe, la quale con le righe che secondano le pieghe fa leggere così:

D · O · M ·
 QVITAE AETERNAE
 ANTONINI FALANGOLAE PATRICII SVRRENTINI
 A THELESIANA AD HVJVS CASERTANAE ECCLESIAE
 CATHEDRAM
 TRANSLATI PONTIFICI
 NON MAGIS GENERIS NOBILITATE
 QVAM ANIMI VIRTVTVM OMNIVM ORNAMENTO MERITISSIMI
 PER VIGINTI ET QVINQUE FERE ANNOS APOSTOLICO MV-
 NERE
 SANCTISSIME PERFVNCTI
 SEMPITERNO SVI DESIDERIO APVD OMNES ORDINES RELICTO
 PHILIPPVS FALANGOLA FRATER AMANTISSIMVS
 DOLORI IMPOTENTIORI NVNQVAM ADMISSERVS SOLATIVM
 MONVMENTVM HOC
 POSVIT
 VIXIT ANNOS LXII OBIIT VIII KAL APRILIS MDCCCLXI

L'altare di questa cappella, suvvi una tavola di Nostra Donna del Rosario, è opera di muratura, e nella cupola è dipinto a fresco il paradiso con i santi, pregevole composizione, ma assai malandata, come in pessimo essere appariscono i dipinti delle pareti.

La cappella appresso è del purgatorio. La volta ha partita in due, mediante un arco; nella prima è figurato rozzamente il tempo fra teschi, ossa, corone, diademi, triregni, con in capo il quadrante dell'oriuolo, che sostiene d'amendue le mani. E teschi ed ossa, e diademi, e corone, e triregni sopra tumoli, sono ripetuti sulle pareti, a significare come là morte tutte ragguaglia le condizioni umane, e confonde. L'altare di marmo a più colori, con in fronte tre rilevati teschi a piramide, poggiati sopra una base; e da entrambi i lati due marmorei poggiuoli, che da basso si aprono in arco con lavori di musaico di vetri a colori e ad oro.

Segue un'altra cappella intitolata a S. Maria di Costantinopoli; è de'Giaquirto, e nelle pareti di destra e di sinistra si veggono due lastre di marmo con queste iscrizioni.

1.

D · O · M ·

DIVAE MARIAE COSTANTINOPOLITANAE

IPPOLITA JAQVINTO HOC SACELLVM EREXIT

VT IN EA HOSTIA LAVDIS OFFERATUR

EX TESTAMENTO

JVLII CAESARIS JAQVINTI JVRIS CONSVLTI CLARISSIMI

SVI FRATRIS

CVM DOTE TOTIVS HAERENTIS

IN BENEFICIVM

R · CAPITOLI CASERTANI

ANNO D · MDCXVIII

**MVNERE PRO TANTO EXIGVOS
 PERSOLVIT ONERES
 TE DVCE QVI TRIPLICI VICTOR
 AB HOSTE FVIT
 JVLIVS AST ANIMO MANIBVS
 SOROR HYPPOLITA IMPLET
 FLENSQVE PIVM FRATRIS PONERE GAVDET OPVS**

L'arma dello scorpione è dipinta nel quadro dello altare, e ai due lati di esso, e ripetuta in due scudi sull'avello della famiglia, inquartato con lo scacchiere, sottoposto ad un'aquila con le ali semiaperte; gli fanno corona due chiusi elmi con cimieri di lunghe penne svolazzanti.

L'altare murato a tufo ha sopra una tela di Nostra Donna opera di poco pregio. È la cappella assai guasta e malconcia, a vergogna di chi la possiede.

L'ultima, e in ordine quarta cappella, in una nicchia sull'altare ha un grosso crocifisso di legname intagliato con rilievo. Questo altare è di fini marmi, e l'artefice avisò fare nella predella, di vetri colorati e di marmo, certe riquadrature a musaico, con entro uccelli, ed altri strani animali, con code ritorte di delfini. La volta n'è partita in due da un arco, intorno a cui, a grandi lettere sono queste parole: *Tua sunt omnia, quae manu tua accepimus, dedimus tibi*. A rabeschi dorati dipinto è l'arco con le più interne pareti, avvegnachè dal tempo e dalla possanza dell'umido anneriti. Chiude questa cappella un cancello di ferro con nodi di ottone, e di ottone è uno scudo che vi pende con la insegna dello Schinosi.

E prima di uscire da questa nave dal lato sinistro di chi entra, accosto alla porta, è murata una marmorea lapide, dove si legge:

D. O. M.
 LUDOVICUS ALOIS
 FECIT SIBI POSTERISQUE SUIS
 SACELLUM HOC CUM MONUMENTO
 NEQUE VENIET NEQUE DONABITUR
 NEQUE PIGNORE OBLIGATUR
 SED NEC ULLO MODO
 ALIENABITUR
 NE DE NOMINE EXEAT
 FAMILIÆ SUÆ
 ANNO MCCCCVI.

Sottoposta è lo stemma di un leone rampante, con un giglio nella destra branca, insegna di casa Alois.

La nave manca ha tre altari, un sepolcro, e parecchie iscrizioni.

Presso agli scaglioni della crociera, in una lapide nel muro, rincontro al pergamo, fra due scudi a bassorilievo, con l'arma di casa Alois, si legge:

M. ANTONIO ALOIS
 EQUITI AC INRECONSULTO PERITISSIMO
 JULII II PONTIFICIS MAXIMI A CUBICULO
 QUI VIXIT ANN. XXX M. VII. D. XVI.
 ALOISIUS F. OPTIMO F.
 ANNO A CHRISTO NATO
 MDVIII

Sotto a questa è un'altra piccola lapide con le seguenti parole:

AD FUTURAM REI MEMORIAM
 HIC AD RAT ALTARE DE FAMILIA CLAUSORUM
 SUB NOMINE OMNIUM SANCTORUM
 ERECTUM CUM ONERE CELEBRANDI IN EO IN
 ANNO QUOLIBET MISSAS XXXXII PER CANONICOS
 QUOD DECRETO R.mi D.ni E.pi D.ni ^(sic) ENEDICTI
 MANNINI FUIT TRANSLATUM IN ALTARE S.
 CHATERINÆ FAMILIÆ SPARANONEM IDEO
 FUIT ERECTA MEMORIA HÆC A CANONICIS
 IPSIS DE MENSE MAI ANNI D.ni
 MCCCCCLXXXVII

Appresso è murata un'altra con questa scritta:

**AD FUTURAM REI MEMORIAM
HIC ADERAT ALTARE DE FAMILIA FARINA SUB
NOMINE S. MARIAE DE COSTANTINOPO. ERECTUM
CUM ONERE CELEBRANDI IN EO ANNO QUOLIBET
MISSAS XXIV P. CANONICIS QUOD DECRETO R.
D.ni E.pi BENEDICTI MANNINI FUIT TRASLATUM
IN ALTARE S. CHATERINÆ FAMILIÆ SPARANORUM
IDEO FUIT ERECTA MEMORIA HÆC A CANONICIS
IPSIS DE MENSE MAI AN. D.ni
MCCCCLXXXVIII.**

Sono errate le date di queste iscrizioni, perocchè Benedetto Mandina, non prima del 1594 fu eletto vescovo di Caserta, e tenne il vescovado dieci anni, come van corrette non sapremmo, non avendo altri documenti da riscontrarli; basta solo aver notato lo sbaglio.

Qui vicino è il luogo dell'uscio da lato; ora è rimurato, e addossatovi un altare di marmo, sopravi una statua di S. Francesco d'Assisi, di legname scolpita, messavi il 1852. La iscrizione seguente dalla banda dell'epistola col medesimo anacronismo dà ad intendere così:

**AD FUTURAM REI MEMORIAM
HIC ADERAT ALTARE DE FAMILIA GENTILI
SUB NOMINE S. ANTONII DE PADUA ERECTUM
CUM ONERE CELEBRANDI IN EO ANNO QUOLIBET
MISSAS LXXXII PER CANONICOS QUOD DECRETO
R.mi D.ni E.pi D.ni BENEDICTI MANNINI
(sic)
TRASLATUM IN ALTARE S. MICAELIS ARCHANGELI
IDEO FUIT ERECTA MEMORIA HAEC A CANONICIS IPSIS
MENSE MAI AN. D.ni
MCCCCLVIII (5)**

Lo scudo, sospeso in capo al quadro dell'altare, che vien dopo, mostra l'arma dei Pignatelli.

Domenico Pignatelli, vescovo di Caserta, l'innalzò di marmo di Mondragone, venato giallo, e su vi pose una tavola del Concepimento di Nostra Donna, con S. Gaetano, e S. Andrea Avellino.

Seguita a questo, rimpetto alla seconda Cappella un altare di fabbrica, con un dipinto di S. Biagio, S. Lucia, ed altri santi, con la Vergine Maria.

L'avello che gli sta presso, tutto di travertino, serra le ossa di Ortenzio Giaquinto, dottor di leggi. La figura del defunto, scolpita a bassorilievo sul coperchio dell'arca, che davanti è inchinato, è messa a giacere in atto di dormire. Ha in dosso una lunga roba dottorale, aperta davanti, il capo scoperto, capelli tonciuti, baffi, e corta barba; la man dritta sotto la guancia poggiando il gomito sovra un guanciale, e la manca stringe al corpo un libro chiuso, attraversando il braccio la persona. Dall'urna, in due scudi pende l'insegna di sua casa; nel piedistallo è scritto così:

D. O. M.

**HORTENTIO JAQUINTO U. I. D. QUI PATRE IN U. I. D.
PRUDENTISSIMO ET PATRUO IN S. R. E. EPISCOPO TELESIS
RELIGIOSISSIMO CUNCTISQUE MAIORIBUS VIRIS NOBILIB.**

**PERDIGNUS VIRTUTIBUS ET INGENIO FLORUIT ANNOS
VIXIT TRIGINTA ALBERICUS JAQUINTUS FRATI SUO B. M. F.**

**IDEM PIE FRATRIS AC OMNIUM SEPULCTOR. SUORUM
ANIMAB. CONSULENS PRO SE DIVINA SEMEL IN SINGU.**

**EBDOMADAS DIE MORTIS IN ILLAR. SUFFRAGIUM
FACIENDA DE BONIS SUIS ALBERICI HAEREDUMQ. SUOR.**

**AUREOS NUMMOS QUINQUE QUOTANNIS PER
OMNE AEVUM HUIC ARAE COSTITUIT MDLXXXX.**

A piè di questa tomba è sotterrato Alberico Giaquinto, già vescovo di Telese. Copre la sepoltura una lapide, che a grave stento, perchè rotta e ricoperta di alquanta calcina, sotto lo stemma gentilizio, fa leggere questo distico:

**HANC TELESINUS CURAVIT EPISCOPUS URNAM
PONERE JAQUINTUS, UT TEGAT OSSA SUIS (6)**

Sta presso a questo sepolcro il sacro fonte, larga vasca di travertino col coperchio di legno, a foggia di cupola a più facce e circondata da balaustrata di legno; è nella parete vicina un usciolino di bronzo, in mezzo ad una lastra quadrilatera di finissimo e bianco marmo, dove effigiate a bassorilievo molte figure. In alto veggonsi due angeli, librati in sulle ali, con lunghe vestimenta, l'uno incontro all'altro, con i volti rivolti verso la sommità dell'usciolino, ed hanno a bocca le trombe: fra le trombe e le teste degli angeli si leggono queste due parole: *Sacra olea*, per le quali apprendiamo quivi serbarsi il santo crisma. Altri quattro angeli in piedi, due per ogni lato dell'usciolino pregano con le mani giunte; e sotto l'estrema soglia due nudi putti delle mani, e della testa la reggono. La insegna del vescovo Gentile qui è ripetuta in due scudi triangolari, coronati dalla mitra, nei lati da basso della lastra. Qui presso è l'uscio del campanile.

Ma pria di uscire dalla chiesa, convien dire qualche cosa del pergamo.

È il pergamo tutto di marmo, e per tre facce coperto di musaico di vetri colorati, che stelle e rosoni ed uccelli presenta al riguardante. Da basso, intorno intorno gira una ghirlanda d'intagliate foglie, condotte con isquisito lavoro, e all'orlo estremo di sopra, nella faccia davanti, è una scritta tutta corrosa, che appena fa vedere di se alcuna lettera. Due pilastrini alquanto sporgenti, opera meno antica, mostrano l'insegna della croce, dal che pare che il vescovo Gentile vi abbia fatto alcun restauro. Cinque sono le colonne che lo sostengono; il fusto han liscio, e foglie nei capitelli, l'un dall'altro differente; belli sono i due davanti, intrecciati con pampani, e grappoli d'uva, ed uccelli, e nudi putti fra loro. Il baldacchino di legno, colorato a marmi è retto da due angeli, i quali con le mani in atto di chi sta cortese, pare che preghino umilmente. Dietro è la scala, similmente di marmo, che nel parapetto mostra certe figure di uomini e di animali. Due statuette negli angoli del parapetto, l'una vestita alla foggia che vediamo figurati gli antichi ebrei, e con piedi nudi sciorina una scritta, ove si legge in caratteri

antichi: *Oracio Jeremie profete recordare Dne.* L'altra, dove comincia il parapetto, mezzo nuda, e col capo avvolto in un panno, in attitudine di svilupparsi da una serpe, intorno alla persona avviticchiata. Per avventura in essa è figurato quando gli ebrei, usciti d'Egitto, furono assaliti nel deserto da serpi velenose, dai crudi morsi dei quali Mosè campò il popolo di Dio, allorchè impose loro nel serpente mistico di bronzo ragguar-dassero, messo da lui sulla croce, al dir dei dottori di S. Chiesa, immagine di Cristo. Si l'una che l'altra non han movenza di sorta, ed è lavoro, che in arte, dicesi di maniera. Alla sommità della scala nel parapetto, dove si apre in arco, è figurata a bassorilievo, fra un giovenco con le ali e un ipogrifo, l'immagine dell'agnello divino.

Di commesse tavole è il soffitto delle navi; in quella delle laterali è effigiato S. Pietro, e S. Paolo, e in quel di mezzo l'arcangelo S. Michele, quando caccia di paradiso gli angeli ribelli, e putti e fiori in tutto il rimanente. Questa chiesa, in assai cattivo essere, dalla banda di meriggio, di fuori, è bella a vedere, che sulla bruna parete i fregi delle arcate finestre, e quella dell'uscio minore a foglie intagliato, con ornamento di più figure di animali, e le colonnette, messe nel frontispizio della crociera, il tutto candido marmo, fan vaga mostra. Da questo lato parte si conserva del fregio, che tutto intorno dovea fasciare la chiesa, pria che le ingiurie del tempo, o la mano dell'uomo, o l'uno o l'altra insieme, non lo avessero guasto e manomesso. Non così l'opposta parete, dove raggio di sole non perquite, perocchè anneriti sono i marmi, i quali dalla parte meridionale nel primitivo loro stato si conservano; senzachè le fabbriche delle cappelle, innanzi sporgenti, non poco deturpano quel lato. Accosto all'uscio minore rimurato, fuori nella via, è incisa questa iscrizione, in una lapide rettangolare:

MCCLXXXV primo dicembris inditione XIV lata est sententia ex-communicationis per dominum nostrum Secundum Casertanum Epi-scopum in omnes qui molestaverint Ecclesiam Casertanam super possessionem Molendinorum suorum vel fecerint violentiam in eis in praeiudicium eius quicumque hoc fecerit Anathema sit Amen (7).

Fuori della chiesa si vedeva un sepolcro di marmo che Leonardo Santoro nella sua storia, citata di sopra, a pag. 127, attribuisce a Rinaldo d' Aquino, conte di Caserta, traditore di re Manfredi (8). Il Buon Leonardo dà per ragione essere stato ivi collocato quello avello, una opinione che correva allora, cioè che il vescovo ve lo avea fatto trasferire dallo interno della chiesa, perchè più fiate era stato percosso da' fulmini. Stava così la cosa, od era piuttosto costumanza de' nostri avoli mettere questi sepolcri fuori delle chiese, come novellano il Boccaccio, il Sacchetti ed altri? Scrive pure Leonardo come l'arca fosse stata aperta in presenza di alcuni francesi l'anno di quella guerra, e vi si vedevano ancora lo stocco, gli speroni, con tutto il fornimento di cavaliere. Oggi non vi è più, nè sappiamo come, nè quando, nè da chi sia stato tolto.

Ma egli è mestieri, da ultimo, che alcuna cosa dicessimo del campanile. È questa una torre altissima, afforzata nella sua fabbrica con catene di ferro; quadrata insino alla metà; quattro torricciuole rotonde si alzano nei quattro angoli, e qui, cangiata sua forma, di quadrata diviene ottagonale. Più era alta, ma che che se ne fosse stata la cagione, della sommità fu troncata. S'innalza la sua mole sopra un acuto arco, che ha le basi, e gli angoli di pietra viva, e la volta partita a quadrati; di pietra tenera bigia è murato il rimanente. Le finestre divide in mezzo una sottile colonna di marmo bianco, ed invece di volte interne, vi sono due mal commessi palchi di legname, a' quali si ascende per malagevoli scale a piuoli. L'uscio, come sopra è detto, sta dentro della chiesa, ed alcune dipinture a fresco ne decoravano le interne pareti, di cui ancora rimane alcun vestigio. Le sue facce son tutte ornate di archetti e colonne, e rosoni di marmo bianco, e di simili gentilezze, e nella faccia che guarda verso tramontana, accosto alla chiesa in una lastra di marmo, tutta annerita dal tempo si legge una iscrizione, la quale ci ha tramandato l'anno ch' ebbe compimento questa torre che fu il 1234, ed il nome del suo edificatore, cioè del vescovo Andrea, primo di questo nome; e dice in tal guisa:

**POST CATHEDRAM PATRIS NICOLAI DOGMATE PLENUS
PRAESUL MAGNANIMUS ANDREAS MENTE SERENUS
CUNCTA SUO STUDIO BONA SINGULA CLARIFICAVIT
QUOD DONIBUS VARIIS CAMPANIS CONDECORAVIT
ANNIS COMPLECTIS DUOBUS HAEC CERNERE LECTOR
MILLE DUCENTENIS BIS QUINIS BIS DUODENIS
HUIUS INSUDAVIT OPERI QUOD PRIOR INCHOAVIT.**

Nell'arco del campanile, graffiato rozzamente nella parete si leggono queste notizie:

« Ai 31 marzo 1727 passò per il piano di Caserta Benedetto XIII, Orsini, portandosi in Benevento, dove fu anni 10 arcivescovo; se ne ritornò poi per la stessa via in Roma a' 14 di maggio del detto anno. »

E più sotto:

« Di nuovo lo stesso papa Benedetto XIII passò per Caserta ai 5 aprile 1729 andò in Benevento, e ripassò per Caserta a' 25 maggio dove si trattenne due giorni nel convento de'minimi. »

Nel campanile, sopra una lastra di marmo si legge:

✠ **HIC REQUIES
CIT IN SOMNO
PACIS JOHAN
NIS CLARISSI
MUS DULTUS
QUI VIXIT AN
NOS PLM XCII —
DEP. SUB D: G. ID.
MARTIARUM —
XG. ANNO PC.
BASILI VC. IND.
QUINTA ✠**

Essa è in lettera romana, nè può attribuirsi a' tempi dei costruttori della chiesa, come malamente ha interpretato lo Esperti, o chi per esso, le cui iscrizioni sono in caratteri longobardi. Ci fa sapere il sullodato Sig. Iannelli come appartenga all'anno

557 , sia stata pubblicata dal Mommsen , e vada interpretata , come segue:

Hic requiescit in somno pacis Iohannis Clarissimus Dultus, qui vixit annos plus minus nonaginta duo, depositus sub die sexto idus Martiarum , decimo sexto anno post consulatum Basili viri clarissimi indictione quinta.

Copriva forse lo avello di quel Giovanni, di cui non abbiamo altra notizia, ed è da congetturarsi che imbattutosi in essa il vescovo Andrea, uomo dotto, per tema non fosse ito a male, l'abbia fatta murare nella torre, mentre si fabbricava. Altra lapide, per forma di scrittura simile a questa, sta colassù nella soglia del vecchio seminario; è stata testè riportata dal lanelli in una sua dotta memoria, intorno a' monumenti di Casertavecchia. Questi marmi ivi trovati valgono a confermare una nostra opinione, cioè che la vecchia Caserta abbia occupato il luogo di qualche antico pago tifatino.

ANNOTAZIONI

(1) Passato il Capitolo della cattedrale a Caserta, nel piano, la chiesa fu data in custodia a FF. minori osservanti, i quali alla loro volta, la lasciarono il 1866 allorchè furono sciolte le comunità religiose.

(2) Fra quelli che sostengono la prima opinione è Leonardo Santoro in una sua opera intorno a' *Successi del Sacco di Roma*, e *guerra del regno di Napoli* sotto Lotrech, messa a stampa in Napoli il 1858 *pei tipi di P. Androsio da Scipione Volpicella*. L'universale dei dotti dee saper grado e grazie al ch. editore, il quale tolse dall'oblio sì nobile scrittura, importante per le cose storiche narrate, a cui prese parte lo stesso autore, e per i documenti di civile sapienza, che racchiude, dove a pag. 67 sul proposito della vecchia Caserta dice. « Di Calazia si veggono i vestigi delle mura e delle » chiese, le colonne delle quali sono oggi nel nostro duomo, riguar- » devole per grandezza e nobiltà di fabbrica con campanile di » marmo d'altezza di dugento e più palmi ». Il Santoro, nato a Caserta il 1474, morì nel 1569. Oggi non sopravanza altro a Galazia che le reliquie di un muro, il quale dovea cingere la città, che il volgo appella i torrioni.

(3) Il dottiss. Francesco Daniele alla pag. 74 della sua *Numismatica Capuana*, dove nel discorso *Del culto di Giove e di Diana*, e *di Ercole presso dei Campani*, dice « Comunemente si tiene che » siffatto tempio (di Giove) fosse stato in quella amenissima falda » della montagnetta, sul cui dorso posa la Città di Caserta, pro- » priamente dove nei secoli di mezzo surse una chiesa dedicata al » Principe degli Apostoli, S. Pietro, con un monastero di Casinesi; » che in processo di tempo essendo decaduta la monastica osser- » vanza, fu eretto in commenda. Aggiungono fede all'antica tra-

» dizione le non poche colonne, che sostengono gli archi della
 » chiesa suddetta di S. Pietro, tra le altre due di maggior gran-
 » dezza di granito orientale, su le quali poggia la volta dell'atrio (a)
 » senza fallo a quel tempio appartennero; essendo allora in co-
 » stume ritogliere dagli antichi tempi i materiali più preziosi per
 » ornarne le chiese, che si andavano dalla pietà dei fedeli novel-
 » lamente edificando, del qual costume, per non uscire dalle cose
 » nostre, fornisce un luminoso esempio la cronaca Vulturense ec.
 » Inoltre io son persuaso, che la maggior parte dei marmi, e le
 » colonne stesse della chiesa cattedrale di Caserta, quindi sieno state
 » tolte ».

(4) Giuseppe Schinosi, patrizio di Trani, e di Consa, naeque da un Giov. e da Isabella Silos, di antica famiglia spagnuola, venuta a stare da parecchi anni nella Puglia a Bitonto.

Insigne per dottrina e virtù, e per zelo nell'esercizio del suo apostolico ministero, fu creato vescovo di Caserta da papa Innocenzo XII. l'anno di nostra salute 1696 attese a tutto uomo al bene ed allo avanzamento della chiesa di Dio, ed alla letteraria educazione dei giovanetti che nel seminario si accoglievano. Ed acciocchè quelle tenere piante crescessero al sapere con l'aiuto di opportuni libri, una scelta libreria ordinò a sue spese in quel convitto. Ancora un'altra ne apparecchiò in servizio dei ehierici, a cui poco avanzava ad essere unti sacerdoti, i quali nelle teologiche discipline si ammaestravano in un altro separato convitto, il quale, a tale effetto da lui fu edificato, accosto al palazzo vescovile, fabbricato già da monsignor Gentile, presso al villaggio di Falciano, in quel luogo, ove furono le antiche reali cavallerizze, da re Ferdinando II. d'Aragona, donato alla chiesa casertana.

Molte iscrizioni erano nel palazzo e nel seminario, ma perchè fu mutata la faccia del luogo per opera di un altro re, nomato anch'egli Ferdinando ed anche secondo, oggi più non si veggono.

Quel monarca il 1849, ritolse alla chiesa casertana il dono dello aragonese, ed allargato l'edificio lo deputò a stanza di milizie; a noi è sembrato pregio dell'opera qui riportarle, e sono le seguenti:

(a) Queste colonne furono trasportate in Napoli per sostenere il pronao di una cappella votiva che Ferdinando II. Borbone fabbricava in quel luogo appunto, dove Agesilao Milano tentò il privato di vita. Pei rivolgimenti politici del 1800 la fabbrica rimase interrotta, e delle colonne non sappiamo che avvenne.

AEDS OLIM REGIAE CVBALLERITIAE ADDICTAS
ATQVE INDE DICTAS
QVAS FERDINANDI II AB ARAGONIA
PIA MVNIFICENTIA
ECCLISIAE CASERTANAE
CVM VICINIS PRAEDIIS ATTRIBVERAT
QVASQVE
FR. DIODATVS GENTILIS
ORDINVM PREDICATORVM
PATRITIVS JANVENSIS
EPISCOPVS CASERTANVS
ET NEAPOLI NVNCIVS APOSTOLICVS
A FVNDAVENTIS RESTITVERAT
JOSEPHVS SCHINOSI EPISCOPVS CASERTANVS
CONSENTINVS ET TRANENSIS PATRITIVS
INSTAVRAVIT
LAXAVIT EXORNAVIT
GRATVS ANTECESSORI BENEFICVS SVCCESSORIBVS
ANN. DOM. MDCCVIII

Sulla porta maggiore dello stesso palazzo dalla parte boreale.

JOSEPHVS SCHINOSI EPISCOPVS CASERTANVS
FACIE EPISCOPALI PALATII
AB HAC BOREALI PARTE MAGNIFICENTIVS CONFIRMATA
RESPONDENTEM AREAM VEPRIIVS CONSITVM
RVINISQVE DETVRPATVM CVLTVS AMAENITATE EXHILA-
RAVIT
ANNO DOM. MDCCVIII

Nel cenacolo de' poveri.

COENACVLVM PAVPERVM
IPSIS PAVPERIBVS AD REFRIGERIVM
CLERICIS ADMINISTRANTIBVS
AD EXERCITIVM PASTORALIS NVMERIS ADDEBITVM
JOSEPHVS SCHINOSI EPISCOPVS CASERTANVS
EREXIT
ANNO MDCCIX

Nel carcere de'preti.

CARCERES CLERICORUM CULPIS VENDICANTIS
NE POSTHAC HONORIS DISPENDIO
PECUNIAE IMPENDIO MUTUARI ALIUNDE SIT OPUS
JOSEPHUS SCHINOSI EPISCOPUS CASERTANUS
JUSTITIAE ET MISERICORDIAE STUDIO
A FUNDAMENTIS EXITAVIT
CELLIS AD CUSTODIAM IMPOSITIS
HORARIO AD COMMODUM SUPERADDITO
ANN. DOM. MDCCIX

Sulla porta del convitto, rivolta al meriggio

D · O · M ·
SPONTE OBLATORUM COLLEGIUM
AETATE MORIBUS DOCTRINA
PROVECTORUM
AD CLERICALEM DISCIPLINAM RETINENDAM
EPISCOPI ET PAROCHIS IN ADIUMENTUM
CAETERO DIAECESIS CLERO
AD PIETATIS ET CHARITATIS EXERCITIA
POPULO SUBURBANO
AD CULTUS DIVINI INSTITUTIONEM
PUBLICA BIBLIOTHECA ADAUCTUM
JOSEPH SCHINOSI EPISCOPUS CASERTANUS
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANN. DOM. MDCCXXVIII

Nello stesso edificio dal lato di settentrione.

D · O · M ·
JOSEPHUS SCHINOSI EPISCOPUS CASERTANUS
CIVIUM LANGUENTE ANNONA
AD EGESTATEM AC DISIDIAM
AEQUE PROPULSANDAM
NE MERCES OPERI OPUS LABORI
DEESSET
AMPLAM HUIUS COLLEGII STRUCTURAM
PRO PRESBYTERIS SPONTE OBLATIS
AD OPERIS SACERDOTALIS EXERCITIUM
MAIORI ANIMO QUAM SUMPTA
MOX INCEPTAM ABSOLVIT
DEI LARGIENTI CLEMENTIA
LAPIDES ISTOS PANES FIERI
ANNO DOMINI MDCCXXIV

Ma ciò che maggiormente mostrò il suo amore pe' nobili studi si fu l'aver egli raccolto di molti codici e libri, di cui aveva in mente fare una pubblica libreria, ad imitazione della Brancacciana.

Qual fosse stata la ragione che interruppe questo magnanimo disegno, per noi s'ignora.

Due monasteri di donne istituì, l'uno nel villaggio della Torre, oggi Caserta, a cui diè la regola di S. Domenico, e a S. Agostino intitolò. Sulla porta del quale, fuori, pose questa iscrizione, che più non si vede:

VIRGINI DEIPARAE VIRGINUM COLLEGIUM
QUOD PRIUS A FUNDAMENTIS EXCITAVÉRAT
MOX
INTROMISSIS CHRISTO SPONSO
JOSEPHUS SCHINOSI PATRITIUS CONSENTINUS ET TRA-
NENSIS
EPISCOPUS CASERTANUS
ANN. SAL. MDCCXV

L'altro a Maddaloni, intitolandolo a S. Maria de Commendatis, con la regola del terzo ordine domenicano, ove fu prima badessa Annamaria Caraffa de'duchi di Maddaloni, la quale uscita dal monastero della Sapienza di Napoli ne venne a stare in questo nuovo chiostro.

Lo Schinosi fu il padre degli orfani e de' poveri, a cui dava mangiare in una sala del suo palazzo quattro giorni della settimana, e di larga elemosina sovveniva. Tenero dell'onore delle fanciulle della plebe, perchè ne andassero a marito, secondo loro, ad esse diè la dote. Nelle quali opere di pietà, non bastando le entrate della sua Chiesa, tutto spendeva il modesto suo censo; sicchè povero morì il giorno 14 di Settembre dell'anno 1734 lasciando nel lutto e nel pianto la sua diocesi, la quale, di tanto prelato, in sì breve tempo (breve per tanta virtù e carità) fu priva.

(5) Benedetto Mandini, ricordato in questa e nelle seguenti iscrizioni fu da Melfi, e dotto giureconsulto. Rinunziato al foro, si rese de'chierici regolari, ed il 1594 da Clemente VIII fu preposto alla Chiesa Casertana. Fu adoperato in molti importanti negozii, fra cui è da ricordare come sostenne una gravissima legazione appresso l'imperadore Rodolfo, ed il re di Polonia Sigismondo, ed altri principi tedeschi. In discordia fra loro, i quali con acconcia orazione concordò, e li fece entrare in lega contro il Turco. Dopo la quale tornato alla sua chiesa, dovette novellamente abbandonarla, chiamato da altissime cure, come fu quella del processo del celebre Tommaso Campanella, al quale fu deputato col vicario generale della diocesi di Napoli. Il Mandino amò i poveri e gli orfani a cui fu provvido sovventore di danaro e di consigli, avanzò di possessioni la chiesa casertana, che resse dieci anni. Morì in Napoli il 1604 a S. Maria degli Angeli, casa del suo ordine, ed ivi nel cimitero seppellito.

(6) Alberico Glaquinto, secondo l'Ughelli nobile casertano, e secondo il documento che si trascrive cittadino capuano, chiaro per dottrina ed eloquenza, fu canonico della chiesa di Capua, beneficiato di S. Arcangelo di Bellona, e vicario di Caserta. Creato vescovo di Telesse da Paolo III. il 1540, governò quella chiesa otto anni, a capo de'quali, l'anno di grazia 1548 morì nella badia di S. Pietro sulla costa del monte casertano, onde era abate commenda-

tore, e volle essere sotterrato nella cattedrale, nel luogo riferito di sopra. A proposito di questo prelato, ne piace trascrivere una pergamena di cui ci è stato cortese il colto D. Gabriele Iannelli, da Capua, di simiglianti scritture diligentissimo raccoglitore. Ecco la pergamena:

«In Dei nomine Amen. Universis et singulis, praesens publicum testimoniale instrumentum inspecturis et lecturis, pateat quod anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo tricesimo quarto indictione septima, die vero quinta mensis Januarii, Pontificatus Sanctissimi Domini Clementis divina providentia Papae septimi anno undecimo, in mei Notarii publici, Testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum praesentia, personaliter constitutus Venerabilis Donnus Albericus Jaquinto, civis Civitatis Capuae, asseruit qualiter Familia et Domus Jaquinto, ex qua est oriundus ipse Donnus Albericus, longo tempore retro et praesenti fuit, erat, et est Civitatis Capuae, et de civibus habitantibus in Civitate Capuae. Propter quod, ad ostendendum et verificandum quod domus et Familia praedicta de Jaquinto fuit, et est de dicta Civitate Capuae, et de civibus habitantibus in Civitate praedicta, ac ad manutenendum et conservandam dictam suam Civitatem, et ad perpetuam rei memoriam, requisivit me infrascriptum Notarium, coram infrascriptis testibus, ut examinare deberem, medio juramento, infrascriptos, videlicet *Petrum de Jaquinto*, Venerabiles Domnum Nicolaum Junianis, et Domnum Jacobum de Sibia, Canonicos Capuanos, pro cautela ipsius Domini Alberici, et pro conservatione suorum jurium, et dictae suae civitatis, et ad perpetuam rei memoriam; et, ipsis examinatis, publicum testimoniale instrumentum conficere deberem. Unde ego Notarius Nicolaus infrascriptus, considerans requisitionem dicti Domni Alberici fore, et esse justam, et consonam rationi, maxime quod justa petentibus non est denegandus assensus: attento etiam quod officium nostrum, quod publicum est, nemine de jure denegare possumus: dictos Petrum Domnum Nicolaum, et Domnum Jacobum, medio juramento, unum post alium, de praedictis expositis, et de dicta sua civitate examinarem. Qui, medio juramento, testificati fuerunt in modum qui sequitur.

Honorabilis vir *Petrus Jaquinto* de Civitate Capuae, testis praedictus per dictum Domnum Albericum medio juramento, interrogatus, et examinatus, dixit che ipso Petro testimonio (sic) sape che

in la Cita de Capua ce è stata, et al presente sta la casa e la Famiglia de Jaquinto de la quale Casa e Famiglia è ipso testimonio; et se recorda, have circa anni septanta ad tempo fa, la partialità, in la Cita de Capua, infra la Casata de Casa de Aczia et la Casata de Casa de la Lagonessa, in la quale partialitate la Casa et Famiglia de Jaquinto seguitò la parte de Casa de Aczia, in la quale partialitate ce mossero multi citadine dell'una parte et l'altra, per la quale partialitate una de dicta Casata de Jaquinto se partio da Capua, et andò ad habitare in la Citate de Caserta, et in dicta Citate da Caserta habitao con soa Fameglia fi (sic) a la morte soa. et in dicta Citate de Caserta remasero li suoi figlioli, et posterij; et dicta Casata et fameglia de Jaquinto al presente sta et habita in la Cita de Capua, et in dicta Cita de Caserta. Et più sape, et se recorda dal dicto tempo in equà (sic) che de la Casata de Jaquinto in la Cita de Capua, et la Majore Ecclesia Capuana sonno stati Canonici Diaconi, vedelicet, abbate *Blasio Jaquinto* suo ciano (sic) carnale Abbate *Joanne Jaquinto* suo frate consobrino, et in ultimo Donno *Salvatore Jaquinto* suo fratello carnale: quale abbate *Blasio*, *Joanne*, et Donno *Salvatore* sonno stati Canonici Diaconi in dicta Majore Ecclesia Capuana, et como Canonici Diaconi sonno morti. Interrogatus, et examinatus super dictus ut supra.

Venerabilis Donnus Nicolaus de Junianis, Canonicus Capuanus. testis praedictus ut supra, medio juramento, interrogatus, et examinatus super praedictis, dixit che ipso testimonio sape, et se recorda da anni quarata in equà è stato Canonico in la Ecclesia Capuana, como in dicta Ecclesia Capuana ce sonno stati Canonici de la Casata et Fameglia de Jaquinto, videlicet Abbate *Blasio de Jaquinto*, Abbate *Joanne Jaquinto* et Donno *Salvatore Jaquinto*, quali sonno stati Canonici Diaconi in dicta Ecclesia Capuana: et sape che in dicta Cita de Capua ce è stata, et è la Casa et Fameglia de Jaquinto, quali antiquamente sonno stati et sonno Cittadini de Capua: della quale Casa et Fameglia pretende essere dicto Donno Alberico. Interrogatus et examinatus super dictis ut supra, de loco et tempore ut supra.

Venerabilis vir Donnus Jacobus de Sibilis, Canonicus Capuanus, testis praedictus ut supra medio juramento, interrogatus, et examinatus super praedictis, dixit che ipso testimonio sape, et se recorda da anni quarantacinque in cinquanta che in dicta Ecclesia Capuana ce sonno stati Canonici de la Casata et Fameglia de Ja-

quinto, videlicet, Abbate *Blasio Jaquinto* Abbate *Joanne Jaquinto*, et Donno *Salvatore Jaquinto*: quali sonno stati Canonici Diaconi in dicta Ecclesia Capuana: et sape che in la Cita de Capua ce è stata, et sta la Casa et Fameglia de Jaquinto, quali antiquamente sonno stati, et sonno Citadini de la Cita de Capua, de la quale Casa et Fameglia pretende essere dicto Donno Alberico. Interrogatus, et examinatus super dictis ut supra, de loco et tempore ut supra.

Quibus omnibus sic praedictis, praefatus Donnus Albericus sibi a me Notario publico infrascripto dari et confici petiit paesens publicum Testimoniale Instrumentum, pro cautela ipsius, ed a perpetuam rei memoriam, et omnium quorum interest.

Acta fuerunt haec omnia Capua, sub anno, die, mense, Indictione, et Pontificatu, quibus supra: praesentibus ad haec omnia circumspectis viris, Joanne Cito, Thoma de Uva, et Andrea de lo Vicario laicis Capuanis, testibus, ad praemissa vocatis specialiter, atque rogatis.

Ego Nicolaus de Jacobello, laicus Capuanus, publicus apostolica et Regia auctoritate, et Curiae Archiepiscopalis Capuanae Actuaris, quia dictis requisitioni, et examinationi, omnibusque aliis et singulis, rem, sicut praenotatur, agerentur et fierent una cum praenominatis testibus praesens fuit, eaque omnia sic fieri vidi, audiui, et publicavi, et in notam scripsi: de qua praesens publicum Testimoniale Instrumentum confeci, scripsi, signoque, nomine, et cognomine meis, sotiris, et consuetis signari, in fidem, et testimonium omnium, et singulorum praemissorum rogatus et requisitus.

Questo Alberico Giaquinto, oltre al vicariato del Capitolo Casertano, ne fu fatto canonico, come si legge in una scrittura del 23 aprile 1536, citata dal prefato sig. Iannelli. Fu pure arcidiacono e vicario generale di Telesse, pria che ne occupasse la sedia vescovile, e vicario della chiesa di Capaccio. Fatto vescovo non lasciò il canonicato di Capua, che ritenne sino al 2 di maggio 1543, nel qual giorno la rinunciò al prete D. Gio: Valle, come si ha dal documento che segue, trascrittoci dal ch. sig. Iannelli, il quale ci ha forniti altresì tutte le surriferite notizie, intorno a questo prelato.

Revids in Christo fratribus et Dnis meis Observandissimis Canonicis et Capitulo Capuano.

Reverendi in Christo fratres dilectissimi et Dni mei observandissimi salutem in Domino.

Desiderando io sempre augmentare la cordial servitù appresso

le S. V. Reverende, ho pensato adjongerne un altro servitore, resignando il canonicato mio in favore di Donno Joanne Valle; et pensando non possere effectuare tal proposito senza licentia et gratia de le S. V. Reverende, persuadendome tale previsione haverli gratissima, con ciò sia che de uno habiano ad havere due servitori ho voluto scrivere la presente, ad ciò quelle me habiano ad risolvere de quanto sia loro parere, et volontà, che tanto se exequerrà quanto me comandarrando. A le S. V. Rev.de sempre me raccomandando, et offero.

Da Caserta addì 2 Maggio 1543
De le S. V. Rev:de

Uti Frater Amantissimus
Albericus Epcus Telesinus.

(7) Il vescovo Secondo fu acerrimo propugnatore della immunità ecclesiastica, come abbiamo dalla riportata iscrizione. Resse un anno la chiesa di Caserta; eletto l'anno 1285, mancò a'vivi il 1286, come riferisce l'Ughelli.

(8) Questo non è il luogo di torre in disamina la opinione del Santoro, intorno a questo conte di Caserta, nè se fosse un Rinaldo d'Aquino, o altri di quella casa, ovvero di altro linguaggio, onde ce ne rimaniamo al presente, per farlo con maggiore opportunità in altro nostro lavoro, dove questo argomento amplamente sarà trattato.

TAVOLA

DI ERRORI E CORREZIONI



Nelle date delle iscrizioni a pag. 25 e 26 il copista incorse in un errore nel numerarne le sigle, che in cambio di cinque C ne lesse quattro, però il millesimo va notato così: MCCCCCLXXXXVII e non MCCCCCLXXXXVII cade in tal modo l'avvertito anacronismo:

Pag.	9	ver.	20	Ebbenchè	Leggasi	E benchè
»	10	»	14	fovet	»	favet
»	13	»	10	cartoni	»	cartocci
»	14	»	2	ippogriffi	»	ippogrifi
»	20	»	4	intagliata	»	intagliate
»	22	»	17	fa	»	fan
»	»	»	18	fa	»	da a
»	24	»	2	oneres	»	Honores
»	27	»	34	Jaquintus	»	Jaquintis



SI VENDE AL PREZZO

DI

Lira Una

Nello Stabilimento Tipografico del Comm. G. NOBILE e C.^o

IN CASERTA

Strada Corso Campano N.^o 106

